

# La rivoluzione nel cuore del capitalismo

*“È finita la sbornia. Finito il chiasso patriottico nelle strade (...). Le colonne dei riservisti non vengono più accompagnate dal chiassoso entusiasmo di un codazzo di ragazze; (...) risuona un altro coro: quello rauco degli avvoltoi e delle iene del campo di battaglia. (...) La carne da cannone caricata sui treni (...) e patriotticamente esaltata, imputridisce ora (...) in campi di morte sui quali il profitto passa la sua falce inesorabile. (...) Svergognata, disonorata, sguazzante nel sangue, grondante di sudiciume, ci sta dinanzi la società borghese, così è veramente.”*

Rosa Luxemburg

L'inverno del 1916 fu il più rigido di tutta la guerra. La primavera del 1917 annunciò invece il risveglio di una nuova epoca. Alla rivoluzione russa di febbraio fecero eco i primi scioperi di alcune città europee. Da Torino a Berlino, il proletariato provava a lasciarsi dietro il tradimento dei propri dirigenti e a rimettersi sulle gambe per uscire dall'incubo della prima guerra mondiale.

A Berlino si era sviluppata una struttura sindacale clandestina nelle aziende metallurgiche, i cosiddetti “delegati rivoluzionari”. Si trattava di una frazione cretasi al momento della dichiarazione da parte dei dirigenti sindacali della pace civile in nome della guerra. I delegati rivoluzionari controllavano l'assemblea dei metallurgici di Berlino ed avevano il proprio punto di riferimento principale nel responsabile sindacale dei tornitori Richard Muller. Proprio quest'ultimo fu arrestato il 13 aprile dalle autorità con l'accusa di attività sindacale clandestina. A questo si aggiunse due giorni dopo l'annuncio di un'ulteriore diminuzione della razione settimanale di pane da 1900 a 1450 grammi. Il combinarsi di questi due fattori determinò il primo grande sciopero dall'inizio della guerra: il 16 aprile scesero in sciopero a Berlino 300mila metallurgici. Il movimento si estese a Lipsia dove fu eletto anche un consiglio operaio. Quando il 17 venne liberato Richard Muller, i dirigenti sindacali invitarono ovunque a riprendere il lavoro, ricevendo il rifiuto di alcune assemblee di officina. Lo sciopero si spense effettivamente il giorno dopo con l'arresto degli attivisti più in vista. Il ghiaccio in ogni caso era rotto. Il primo sciopero significativo aveva mostrato alcune dinamiche che avrebbero accompagnato il movimento operaio tedesco per tutta la successiva fase. Gli scioperi erano nati fuori dal controllo dei dirigenti sindacali ma ne avevano subito il ritorno: dopo un iniziale disorientamento la burocrazia sindacale aveva scelto di cavalcarli per poterli controllare. Altrettanto significativo fu il ruolo secondario giocato dagli spartachisti in tutta la vicenda: non avevano nessun esponente di spicco tra i “delegati rivoluzionari” e si limitarono a produrre qualche volantino. Sin dall'inizio la lotta per l'egemonia sul movimento era apparsa una partita a due, tra i socialdemocratici indipendenti (Uspd) e maggioritari (Spd). Richard Muller e i delegati rivoluzionari si consideravano infatti la sinistra dell'Uspd, ma non facevano riferimento a Spartaco. Il gruppo marxista evidentemente aveva impostato tutta la propria attività attorno alla figura di Liebknecht senza una propria attività di radicamento nelle fabbriche.

La seconda spia dell'avvicinarsi dell'ondata rivoluzionaria si verificò in estate con un sommovimento tra i marinai. Approfittando della creazione di commissioni di cambusa, i marinai Kobis e Reichpietsch diedero l'impulso ad un movimento clandestino nella marina. L'obiettivo dichiarato era la trasformazione di tali commissioni in “*consigli di marinai sul modello russo*”.<sup>162</sup> Anche in questo caso si manifestarono tutti gli aspetti contraddittori della situazione tedesca. Sul proprio diario un marinaio annotò:

Quando sento che i miei compagni brontolano domando loro: “Che cosa faresti se fossi Dio, per migliorare la nostra situazione?” Se ne sentono di belle: “Firmare immediatamente

la pace. Mandare a casa soldati e marinai. Nominare Scheidemann cancelliere e Liebknecht ministro della guerra”.<sup>163</sup>

Questo piccolo aneddoto, in cui era indicato un improbabile gabinetto che andava dal responsabile organizzativo dell’Spd al grande rivoluzionario Liebknecht, aveva in realtà un valore estremamente sintomatico: nonostante l’enorme tradimento del 4 agosto 1914, le masse spolitizzate non comprendevano ancora le divisioni sopravvenute nelle proprie organizzazioni. Consideravano l’Spd il “proprio” partito e Liebknecht la sua ala sinistra. L’Uspd era il partito che meglio si prestava a rappresentare tale primo stadio contraddittorio della coscienza delle masse: sufficientemente critico per distinguersi dall’Spd, sufficientemente conservatore per esservi associato. Il movimento clandestino dei marinai prese infatti contatto con l’Uspd, saggiando la natura profondamente riformista dei suoi dirigenti:

L’azione intrapresa da Reichpietsch e dei suoi compagni era estremamente pericolosa, esigeva un’organizzazione, un lavoro clandestino, una divisione dei compiti perfetta (...). I vecchi parlamentari socialdemocratici [indipendenti] dai quali egli si aspettava aiuto e direttive non avevano la più pallida idea di tutto ciò. (...) Dittmann è dispiaciuto di non poter distribuire gratuitamente ai marinai opuscoli contenenti il suo discorso contro lo stato d’assedio (...). Egli sconsiglia a Reichpietsch di formare dei circoli del partito sulle navi: poiché i militari secondo gli statuti non pagano quote, la loro adesione formale non presta interesse. Gli consegna tuttavia dei moduli di adesione che questi giovani, per i quali la minima attività politica può significare il tribunale di guerra, dovranno riempire e restituire!<sup>164</sup>

Lasciato a sé stesso il movimento dei marinai finì per sfociare in un’azione prematura. Dal 25 luglio iniziarono una serie di ammutinamenti che portarono il 2 agosto allo sbarco senza autorizzazione di 400 marinai per tenere un comizio. Tutti i dirigenti dei comitati clandestini furono arrestati e Reichpietsch e Kobis fucilati ai primi di settembre.

Nel gennaio del 1918 infine scoppiarono degli scioperi in Austria in occasione delle trattative di pace di Brest Litovsk. Nonostante Richard Muller avesse da tempo segnalato l’esistenza di un ambiente favorevole anche in Germania per azioni analoghe, i dirigenti dell’Uspd si ostinavano a rimandare l’azione nascondendosi dietro il basso livello di coscienza delle masse. Jogiches li apostrofò con un’espressione colorita ma efficace: “*ogni volta che hanno la diarrea, dicono che le masse hanno mal di pancia*”. Fu l’assemblea generale dei tornitori di Berlino a votare il 27 gennaio una mozione per lo sciopero. Venne anche deciso di creare un consiglio di operai, formato da delegati eletti dalle diverse assemblee operaie. La piattaforma di sciopero fu la seguente: pace senza annessioni come sostenuto dai bolscevichi a Brest, miglioramento degli approvvigionamenti, abolizione dello stato d’assedio, smilitarizzazione delle fabbriche e introduzione del suffragio universale nella zona prussiana del paese. Il 28 scioperarono 400mila lavoratori. Nell’aprile precedente, il *Vorwärts* in mano ai socialdemocratici maggioritari aveva condannato ogni agitazione sindacale: “*Gli scioperi debbono essere evitati... solo una accresciuta capacità di resistenza della Germania può portare a una pace rapida*”. Ma quando a gennaio fu chiara l’enorme estensione del movimento, a sorpresa i dirigenti dell’Spd, Ebert, Scheidemann e Braun, accettarono di entrare nel comitato d’azione dello sciopero insieme a tre rappresentanti dell’Uspd. La verità è che nessuno dei due partiti aveva voluto la lotta ed entrambi contribuirono a boicottarla. I socialdemocratici indipendenti lo fecero con il proprio disarmante diletterantismo, quelli maggioritari con un piano professionale e sistematico. Ebert spiegò in seguito: “*Sono entrato nella direzione dello sciopero nettamen-*

te intenzionato a porre fine al movimento nel più breve tempo possibile”<sup>165</sup>. In una perfetta divisione dei compiti, i socialdemocratici maggioritari si facevano portatori nella lotta della necessità di trattare con il Governo mentre il Governo minacciava la repressione se non si fosse cominciato a trattare.

Che ne era invece degli spartachisti? Essi erano presenti ma totalmente incapaci di coordinarsi fra sé. Come scrisse Jogiches: “Sembra che fra i delegati vi fossero molti nostri sostenitori. Ma così erano dispersi, non avevano piani d’azione, e si perdevano nella folla.”<sup>166</sup> La loro esaltazione della carica spontanea del movimento in contrapposizione all’organizzazione centralistica aveva determinato nel pieno della lotta l’assenza di un centro che sapesse organizzare il movimento contro l’egemonia burocratica dell’Spd. Lo sciopero rientrò quindi il 3 febbraio senza risultati. Lo scotto dell’insuccesso non fu piccolo: a marzo un’ondata di arresti decapitò ulteriormente le tendenze di sinistra. Anche Jogiches, il principale e forse unico organizzatore spartachista, fu intercettato e arrestato. Le masse pagarono con un ulteriore prolungamento delle operazioni belliche. La nuova offensiva sul fronte occidentale fu terribilmente cruenta: tra marzo e novembre la guerra costò 192.447 morti in battaglia, 860.287 feriti, 300.000 morti civili in più rispetto al 1917 e il raddoppio del tasso di mortalità infantile”<sup>167</sup>.

Nell’estate del 1918 anche lo stato maggiore tedesco si convinse che la guerra non poteva continuare. Nell’esercito serpeggiava ormai l’insubordinazione. In Germania erano penetrati 60mila volantini clandestini provenienti dai bolscevichi. Dovunque l’esempio russo diventava contagioso. A questo si sommava lo sfinimento economico dell’apparato produttivo. Ancora una volta la socialdemocrazia maggioritaria fu chiamata a fare la propria parte. Il segretario di Stato Dellsbruck aveva scritto quasi un anno prima:

qualora fossimo costretti a sopportare un altro inverno di guerra, abbiamo tutte le ragioni per temere una grave crisi interna, quasi una catastrofe. L’unico modo per prevenirla è fare un’importante concessione alla socialdemocrazia e questa concessione può essere soltanto l’immediata realizzazione della riforma elettorale in Prussia introducendo il suffragio eguale (...). Per il momento [il suffragio universale] rappresenta per noi tutti un mezzo di salvezza.<sup>168</sup>

La classe dominante tedesca si preparava alla rivoluzione, tessendo la trama di una “controrivoluzione democratica”: un regime transitorio dove fosse lasciato ai dirigenti socialdemocratici e sindacali il compito di disperdere il movimento in cambio di concessioni democratiche apparentemente significative. Come scrisse il generale Ludendorff: “senza questi dirigenti, e maggior ragione contro di essi, non c’è niente da fare”. Le prove generali furono fatte nell’autunno del 1918 con l’entrata nel Governo del cancelliere Max di Baden del socialdemocratico Scheidemann come ministro senza portafogli. Ma il corso degli avvenimenti era ormai segnato: a settembre il fronte occidentale crollò rovinosamente. In tutta la Germania si allentò la disciplina sociale, dovunque fu rivolta: la rivoluzione batteva ormai i propri colpi nel cuore del capitalismo europeo. 20 anni di lotte ideologiche e organizzative dovevano ormai concentrarsi in qualche mese. Ma la strada era già in salita. Come ha scritto efficacemente Pierre Broué:

Così, sia che abbiano combattuto nel corso della guerra per la pace attraverso la rivoluzione o per la rivoluzione attraverso la lotta per la pace, i rivoluzionari tedeschi non sono pervenuti – né la maggioranza vi si è adoperata – a costituire ciò che mancava loro già nel 1914, una propria organizzazione in grado di rispondere ai bisogni e alle aspirazioni delle masse, di unificare le parole d’ordine e di centralizzare l’azione. La pace e la rivoluzione battono i rivoluzionari sul tempo.<sup>169</sup>

## Novembre 1918

*“Si rivela qui non soltanto la generale insufficienza del primo immaturo stadio della rivoluzione, ma anche la difficoltà propria di questa rivoluzione proletaria, la peculiarità della sua situazione storica. In tutte le rivoluzioni precedenti i contendenti entravano in lizza con la visiera alzata: classe contro classe, programma contro programma, stendardo contro stendardo. Nell’attuale rivoluzione i difensori del vecchio ordinamento non entrano in lizza sotto lo stendardo caratteristico delle classi dominanti, ma sotto lo stendardo di un partito socialdemocratico”*<sup>170</sup>

Rosa Luxemburg

La prima conferenza nazionale di Spartaco si riunì solo nell’ottobre del 1918. Il lavoro di organizzazione era tremendamente in ritardo. Le cose non migliorarono particolarmente nemmeno con l’uscita dalla prigione di Liebknecht, dopo l’amnistia di ottobre ai detenuti politici. La sua fama era un’arma a doppio taglio. Gli spartachisti ne erano in un certo senso prigionieri. Dovevano alla popolarità di Liebknecht la propria stessa popolarità, ma questo li rendeva particolarmente dipendenti dalle sue decisioni individuali. In un certo senso anche questa situazione era il portato di una distorsione derivante dal parlamentarismo.

Liebknecht era un puro concentrato di agitazione rivoluzionaria, ma non aveva alcuna organizzazione dietro di sé. Interpretava la propria militanza spartachista come una professione di principio, non come l’adesione ad una struttura organizzata. Appena uscito di prigione, ricevette l’invito da parte dei dirigenti socialdemocratici indipendenti ad essere cooptato nella direzione dell’Uspd. Egli rifiutò, ma accettò in compenso di essere invitato all’esecutivo del partito. In cerca di una struttura che colmasse il più rapidamente possibile il gap tra la propria influenza e la debolezza organizzativa delle forze rivoluzionarie, a fine ottobre strinse un patto con i delegati rivoluzionari. Ne nacque il “consiglio operaio provvisorio” in cui furono cooptati oltre a lui altri due spartachisti.

Il “consiglio operaio provvisorio” iniziò subito a pasticciare con la rivoluzione. Alcuni spingevano per fissare un’insurrezione per il 4 novembre, altri per l’11. Liebknecht si opponeva correttamente a qualsiasi data non passasse prima da un’azione di massa e dallo sciopero generale. Fu messo in minoranza e si decise per l’11 novembre. Ma come risultato della confusione il 4 a Stoccarda scoppiò un’insurrezione prematura che rimase isolata. In questa situazione farsesca, la rivoluzione trovò da sola la propria strada. Il 3 novembre, di fronte all’ordine di salpare e temendo di essere nuovamente mobilitati per il fronte, si ammutinarono i marinai di Kiel. Fu formato subito un consiglio degli operai e dei soldati. Il movimento si estese ad Amburgo, con ammutinamenti e occupazioni delle caserme. Le notizie non fecero cambiare opinione al consiglio berlinese: la data stabilita per l’insurrezione rimase l’11. Ma l’8 fu chiaro che la rivoluzione stava divampando in tutte le province del paese. Per la prima volta nella storia delle più grandi rivoluzioni, il centro andava a rimorchio della periferia, la capitale era preceduta dalle province. E questo non certo per colpa degli operai berlinesi che da giorni mordevano il freno. Come ciliegina sulla torta, un esponente del consiglio fu fermato dalla polizia con tutti i piani dell’insurrezione dell’11 nella borsa. Attendere non aveva più alcun senso e non sarebbe stato possibile in ogni caso. Il 9 Berlino insorse, con o senza i propri presunti dirigenti rivoluzionari.

Questa confusione va confrontata con la precisione scientifica delle trame dei dirigenti dell’Spd. Da giorni la propria organizzazione capillare aveva permesso loro di tastare il polso del paese. Sin dal 23 ottobre avevano iniziato a reclamare l’abdicazione del Kaiser Guglielmo II per prevenire lo scoppio della rivoluzione:

Si tratta della lotta contro la rivoluzione bolscevica che sale sempre più minacciosa, e che significherebbe il caos. La questione imperiale è strettamente legata a quella del pericolo bolscevico. Bisogna sacrificare l'imperatore per salvare il paese. Ciò non ha nulla a che vedere con qualsiasi dogmatismo repubblicano.<sup>171</sup>

Quando il 9 novembre la rivoluzione invase le strade di Berlino, i socialdemocratici maggioritari avevano già impostato le coordinate del problema: era necessario assecondarla per non esserne travolti. Costituirono un comitato d'azione presso la redazione del *Vorwärts* e, scippando la fraseologia bolscevica, lo chiamarono "consiglio degli operai e dei soldati". A metà giornata avevano ricevuto dal cancelliere Max di Baden la notizia dell'abdicazione di Guglielmo II e l'incarico a formare un Governo socialdemocratico. Quando la folla di operai in sciopero raggiunse il parlamento, vi trovò Scheidemann pronto ad arringarli e a proclamare solennemente la repubblica. Quando Ebert gli rimproverò l'iniziativa si giustificò spiegando che era stato costretto a farlo per anticipare Liebknecht. Quest'ultimo infatti aveva arringato la folla dal balcone della dimora imperiale, annunciando la formazione della repubblica socialista per acclamazione.

Quando le masse si muovono hanno una spinta irresistibile e genuina verso l'unità. Nel loro primo risveglio alla lotta, vedono solo un grande movimento dai confini indefiniti. Non capiscono l'esistenza di diverse sigle organizzate e tendono a viverle come un ostacolo, come una divisione artificiale imposta alla lotta. I burocrati hanno spesso appreso a strumentalizzare questa sacrosanta voglia di unità per i loro fini. In quel periodo infatti la parola d'ordine lanciata dai socialdemocratici maggioritari fu "unità". Il *Vorwärts* titolò: "Nessuna lotta fratricida!". L'obiettivo era quello di stringere i rivoluzionari nella morsa di una sorta di disciplina di movimento, creare una situazione psicologica per cui chiunque spingesse la lotta oltre un certo livello fosse accusato di volerla dividere.

Fu su questa base che il 10 novembre l'Spd offrì all'Uspd la creazione di un Governo unitario e paritetico, con 3 rappresentanti per partito. Ancora una volta contro l'opinione di Liebknecht, l'Uspd accettò. Ne nacque il Governo Ebert-Scheidemann così composto: per l'Spd Ebert (Interni ed Esercito) Scheidemann (Finanze), Otto Landsberg (Stampa) e per l'Uspd Haase (Esteri e Colonie), Dittmann (Smobilitazione e Salute pubblica) e Barth (Politica Sociale). I maggioritari tenevano per sé le reali leve del Governo e lasciavano agli indipendenti la complicità nella gestione della crisi economica.

Il concetto di pariteticità si impose a cascata a tutte le istanze di lotta. Il 10 mattina fu eletto finalmente un vero consiglio degli operai e dei soldati, formato da un delegato ogni 1000 operai e da uno ogni battaglione, che tenne la propria assemblea generale il pomeriggio stesso. Tale riunione fu preparata dai maggioritari nei minimi dettagli. Si basarono sulle guarnigioni politicamente più arretrate per imporre la propria linea. Fu organizzato un sistematico boicottaggio degli interventi più a sinistra, a partire da quello di Liebknecht che fu sommerso dai fischi e dai cori dei soldati: "unità! unità!". Sulla base di questa pressione psicologica si riuscì ad imporre l'elezione di un comitato esecutivo paritetico che non rispecchiava le reali proporzioni. L'esecutivo fu composto da 12 soldati, quasi tutti influenzati dai maggioritari, e 12 operai di cui 6 maggioritari e 6 indipendenti. Il cerchio si chiuse con il voto di fiducia da parte del Consiglio degli operai e dei soldati al nuovo Governo. Quest'ultimo fu ribattezzato "comitato dei commissari del popolo". I vertici dell'Spd diventavano così contemporaneamente i padroni del Governo e dell'opposizione, dello Stato e della rivoluzione che lo doveva abbattere. Quasi si trattasse di uno scherzo della storia, erano il centro della controrivoluzione e i dirigenti della rivoluzione.

## Democrazia borghese e democrazia operaia

*“Armare la massa compatta del popolo lavoratore di tutto il potere politico per assolvere i compiti della rivoluzione: questa è la dittatura del proletariato e quindi la vera democrazia. Non far sedere lo schiavo del salario accanto al capitalista (...) in una menzognera uguaglianza per un dibattito parlamentare sui loro problemi, ma che la innumerevole massa proletaria si impadronisca di tutto il potere politico (...): questa è la democrazia che non è un inganno del popolo!”<sup>172</sup>*  
Rosa Luxemburg

L'organizzazione spartachista continuava ad arrancare dietro agli avvenimenti. C'è un detto: quando la verità si sta ancora allacciando le scarpe, la bugia ha già fatto il giro del mondo. Allo stesso modo Rosa Luxemburg arrivò quando la falsità aveva già messo le mani sugli ingranaggi della rivoluzione. Riuscì infatti ad uscire dal carcere solo il 9 novembre. Lo stesso giorno il gruppo provò a produrre il primo numero del nuovo giornale: “Die Rote Fahne” (La bandiera rossa). La discussione sulla cosiddetta libertà di stampa si poneva ora in maniera estremamente concreta: non c'erano fondi per stampare un giornale a larga tiratura e il Governo non aveva nessuna intenzione di concederli. Dovunque i mezzi di stampa rimanevano nelle mani della reazione e del grande capitale. L'esecutivo dei consigli operai berlinesi ordinò alla casa editrice Scherl di mettere a disposizione i suoi impianti alla testata spartachista, ma il padrone dell'impresa si rifiutò. Chiese al Governo il permesso di disubbidire agli ordini dei consigli operai “nel nome della stabilità della rivoluzione”. Il permesso gli fu accordato. Così Die Rote Fahne riuscì solo ad ottenere un pesante sconto sui prezzi, finendo per essere comunque limitata nella tiratura. In ogni caso l'editoriale del numero del 18 novembre poté finalmente uscire con la doppia firma Luxemburg-Liebknecht.

Rosa Luxemburg si lanciò immediatamente nel lavoro politico. Era necessario dotare il piccolo nucleo spartachista di una comprensione degli avvenimenti e di una tattica che gli permettesse di rimanere in contatto con il grosso delle masse insorte. Il primo pericolo da sventare era la tentazione di aggirare i rapporti di forza sfavorevoli con fughe in avanti e insurrezioni premature. Scrisse nell'articolo “*Che cosa vuole la Lega di Spartaco?*”:

La lega di Spartaco non intende pervenire al potere al di sopra delle masse operaie. (...) Spartaco è soltanto la parte più cosciente del proletariato (...). Spartaco assumerà in ogni caso il potere governativo soltanto per chiara volontà della grande maggioranza della massa proletaria in tutta la Germania (...). La rivoluzione proletaria può pervenire a piena chiarezza e maturità soltanto (...) lungo la via crucis delle proprie amare esperienze, attraverso vittorie e sconfitte. La vittoria di Spartaco non sta all'inizio, bensì alla fine della rivoluzione: essa si identifica con la vittoria delle grandi masse di milioni di proletari socialisti.<sup>173</sup>

Ma la questione essenziale da chiarire era la differenza tra democrazia operaia e democrazia borghese. Si trattava di smascherare i meccanismi della “*controrivoluzione democratica*”. Il Governo aveva convocato le elezioni dell'Assemblea Costituente per il 15 febbraio. I consigli operai erano presentati dai socialdemocratici come una forma di democrazia imperfetta e provvisoria destinata a lasciar spazio alla Costituente. Con una serie di giochi di parole, veniva contrapposta la “*democrazia universale*” alla “*dittatura di classe*”. Il *Vorwärts* spiegò: “*Noi abbiamo vinto, ma non abbiamo vinto per noi soli, abbiamo vinto per l'intero popolo! Ecco perché la nostra parola d'ordine non è: -Tutto il potere ai soviet! ma -Tutto il potere al popolo!*”. Era in fondo la stessa polemica rivolta contro i bolscevichi.

Democrazia parlamentare e democrazia consiliare – o nel caso specifico Assemblea Co-

stituyente e Consigli operai – non sono semplicemente due sistemi diversi di rappresentanza democratica. Si differenziano certamente sul piano del metodo: in una democrazia parlamentare il popolo è chiamato ogni quattro o cinque anni a scegliere chi lo rappresenterà “meno peggio” mentre in una democrazia consiliare i delegati sono eletti e revocabili da assemblee permanenti a cui rispondono costantemente. Nel parlamentarismo inoltre esiste una divisione meccanica tra la promulgazione delle leggi e la loro attuazione, permettendo così all’apparato dello Stato borghese di piegare a proprio piacimento anche le leggi più progressiste. Nella democrazia consiliare, i consigli sono contemporaneamente depositari delle decisioni e della loro applicazione. Chi decide è messo continuamente a verifica dell’applicazione pratica delle norme stabilite. In ogni caso la differenza fondamentale tra i due sistemi non risiede nel metodo, ma nel loro contenuto di classe. La borghesia non è infatti un partito parlamentare, ma una classe sociale. Il suo dominio sulla società è garantito dalla propria “dittatura” economica: la proprietà privata dei mezzi di produzione. E non viene minimamente intaccato dal parlamentarismo. In fondo quest’ultimo non fa altro che stabilire un’uguaglianza formale in un mondo di disuguaglianze sostanziali. Nel mondo faticato della democrazia borghese, un grande capitalista ha a disposizione un voto come un operaio, pur continuando a possedere le leve fondamentali dell’economia e della società. La democrazia consiliare è invece il regno della uguaglianza sostanziale e contemporaneamente il modo per realizzarla. L’abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la pianificazione democratica dell’economia necessitano che siano i consigli dei lavoratori a prendere in mano le aziende. Il potere politico della classe viene così a coincidere con il suo potere economico. Su questa base Rosa Luxemburg fu la più lucida oppositrice all’Assemblea Costituente. La sua fu a tutti gli effetti una posizione bolscevica:

Non si tratta oggi un una scelta fra la democrazia e la dittatura. Il problema posto all’ordine del giorno dalla storia è: democrazia *borghese* o democrazia *socialista*. La dittatura del proletariato è infatti la democrazia nel senso socialista del termine. (...) [Significa] l’impiego di tutti i mezzi del potere politico per l’edificazione del socialismo, per l’espropriazione della classe capitalista. (...) per organizzare questa azione occorre un organo di classe: il parlamento dei proletari delle città e delle campagne.<sup>174</sup>

Eppure in Germania rivendicare “tutto il potere ai consigli operai” era solo una parte del problema. La rivoluzione è un balzo improvviso in un nuovo mondo. Ciò non significa però che tutti gli elementi di quello vecchio scompaiano. La coscienza non avanza mai in modo graduale. Le masse tedesche si erano messe in movimento ispirate dalla rivoluzione d’ottobre; afferravano istintivamente il significato della democrazia sovietica ma non erano in grado di comprenderne ancora tutti gli aspetti. E soprattutto non potevano lasciarsi alle spalle in un colpo solo trent’anni di tradizioni socialdemocratiche. Gli stessi operai che inneggiavano a Lenin, si fidavano ancora di Ebert. In fondo in apparenza l’Spd non faceva altro che riprendere alcune delle parole d’ordine bolsceviche. Vi aggiungeva solo una piccola postilla: tutto il potere ai consigli operai... con l’obiettivo di restituire tutto il potere alle vecchie forme parlamentari. Il vecchio mondo continuava quindi a giocare un’inerzia sulla psicologia delle masse, soprattutto sui settori più arretrati. Quest’ultimi continuavano a fidarsi e a delegare la propria rappresentanza a “chi ne sa di più”: i funzionari sindacali, di partito, gli intellettuali, gli avvocati ecc. Nella loro prima versione, i consigli operai assomigliavano ancora a piccoli parlamenti.

Quando il 16 dicembre si riunì il Congresso generale dei consigli operai e dei soldati, la sua composizione era la seguente: 179 operai e impiegati, 71 intellettuali e 164 professio-

nisti (funzionari di partito e sindacato, deputati, avvocati, ecc.).<sup>175</sup> Fino al giorno prima gli spartachisti avevano insistito perché l'Uspd si presentasse a tale Congresso con una mozione di rifiuto dell'Assemblea Costituente. Rosa Luxemburg aveva presentato a riguardo un ordine del giorno all'assemblea generale dei militanti dell'Uspd di Berlino. Ancora una volta tornò sulla questione della democrazia:

così si pone in effetti in questo momento il problema cardinale della rivoluzione. O assemblea nazionale o tutto il potere ai consigli (...). "Uguaglianza di diritti politici, democrazia!" ci intonarono per decenni i grandi e i piccoli profeti del dominio di classe borghese. (...) Bene, esse devono essere realizzate. Perché il verbo (...) diventerà carne solo nel momento in cui lo sfruttamento economico sarà stato estirpato. E "democrazia" – dominio del popolo – ha inizio soltanto allorché la popolazione lavoratrice afferra il potere politico. (...) Ciò che sinora è passato per uguaglianza di diritti e democrazia – parlamentarismo, assemblea nazionale, voto uguale – è stata menzogna e inganno!<sup>176</sup>

Oltre a questo, "l'ordine del giorno Luxemburg" sosteneva anche la necessità di uscire dal Governo. Ma fu sonoramente battuto 195 voti a 485. Al Congresso dei consigli degli operai e dei soldati, l'Spd riportò quindi una facile vittoria. Nessuno si oppose realmente all'Assemblea Costituente di cui fu ratificata la convocazione. I socialdemocratici maggioritari poterono ironizzare:

Il Congresso dei Consigli degli operai e dei soldati oggi detiene tutto il potere perché esso è il parlamento della rivoluzione. (...) Il tema in discussione "Assemblea costituente o sistema consiliare" può quindi in una certa misura venir chiarito ancor prima che si proceda alla discussione vera e propria. La socialdemocrazia non accetta questa alternativa, poiché ritiene che il suo compito più sacro consista nel dare al più presto al popolo intero il suo pieno diritto all'autodeterminazione democratica, vale a dire nel procedere al più presto (...) alle elezioni per l'Assemblea costituente (...). Ma non è stata [l'estrema sinistra] a lanciare la parola d'ordine: "Tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati!?". Ebbene essa ha riconosciuto nei Consigli degli operai e dei soldati l'istanza suprema e dovrà quindi sottomettersi alle loro decisioni, anche se non le aggradano!<sup>177</sup>

## La grande provocazione e la fine

*"Io morirò un giorno al mio posto in un combattimento di strada o in prigione"*<sup>178</sup>.  
Rosa Luxemburg

A dicembre quindi gli spartachisti avevano subito un doppio scacco: prima la sconfitta nell'assemblea generale dei militanti dell'Uspd di Berlino e poi nel Congresso dei consigli degli operai e dei soldati. Quest'ultimo in particolare aveva rivelato dei rapporti di forza schiacciati: 288 delegati all'Spd, 90 all'Uspd di cui 10 spartachisti, 11 di un gruppo rivoluzionario di Amburgo, 25 democratici e 75 senza partito. Quando il 20 di dicembre giunse a Berlino in clandestinità Karl Radek, inviato dei bolscevichi, ebbe il seguente scambio di battute con Jogiches:

-Quanta gente avevamo al Congresso?

-Al congresso dei consigli non era presente nessuna frazione spartachista. (...) il gruppo di Amburgo occupava una posizione intermedia. (...) In provincia qua e là le cose si presen-

tano meglio. A Brema (...) abbiamo assunto il controllo di una parte consistente del consiglio locale degli operai e dei soldati.

-E quanti organizzati abbiamo a Berlino?

-Stiamo raccogliendo le nostre forze soltanto ora. Quando incominciò la rivoluzione a Berlino non avevamo più di cinquanta persone.<sup>179</sup>

Oltre tutto quasi ovunque i comitati operai stavano riconsegnando il potere effettivo nelle mani del vecchio apparato statale. Il comitato esecutivo del Consiglio degli operai di Berlino, candidatosi ad essere il Soviet di San Pietroburgo tedesco, si lasciò sopraffare senza combattere. Invece di formare una propria guardia rossa, accettò la formazione di una forza di polizia regolare. Il dualismo di poteri formatosi con la rivoluzione si risolveva per il momento a favore delle forze borghesi. Appariva chiaro che era necessario altro tempo perché le idee spartachiste penetrassero tra il grosso della classe attraverso un paziente lavoro di spiegazione e di radicamento.

Ma quale era la percezione dei rapporti di forza da parte degli spartachisti? La verità è che il gruppo era completamente abbagliato dalla piazza. I comizi di Liebknecht chiamavano a raccolta migliaia di persone. Le aree più impazienti del movimento si concentravano attorno alla sua figura. In alcuni casi si trattava di veri e propri settori di sottoproletari, attirati dal gesto eclatante, dallo scontro con la polizia o dal semplice vandalismo. Rosa affrontò questo fenomeno in un articolo sulla Rote Fahne: “[*Questi elementi*] deformano del tutto coscientemente (...) i nostri obiettivi socialisti e cercano di distorcerli in un’avventura di sottoproletari”<sup>180</sup>. Come ha giustamente scritto Pierre Broué:

Liebknecht può ricavare dalle folle che lo acclamano l'impressione di essere il padrone della piazza; al contrario in mancanza di una vera organizzazione, egli non è neppure in grado di controllare i propri seguaci, soprattutto quando essi si esaltano per il loro numero e le loro grida. (...) La volontà d'azione [delle masse] cresce nella misura in cui declina l'influenza dei rivoluzionari nei consigli.<sup>181</sup>

A dicembre vi fu un'escalation di azioni di forza svolte in nome degli spartachisti, ma senza il loro controllo. La più eclatante fu quella di fine mese: dopo gli incidenti verificatisi a natale tra manifestanti e polizia, la redazione del *Vorwärts* venne occupata da elementi dichiaratisi genericamente spartachisti. Fu dato alle stampe il “*Vorwärts* rosso”, inneggiante all'insurrezione e all'abbattimento del Governo. Con tutta probabilità in ognuno di questi episodi giocarono un ruolo elementi casuali e perfino provocatori infiltrati dalla polizia. Ciò non toglie che nel gruppo esistevano effettivamente due linee. Da un lato Rosa Luxemburg, d'accordo con Radek, riteneva che i rapporti di forza fossero per un certo periodo favorevoli alla burocrazia socialdemocratica: era necessario utilizzare la campagna elettorale per la Costituente per far crescere e radicare le forze del marxismo. Un altro settore dell'organizzazione, invece, valutando i rapporti di forza interni ai consigli operai semplicemente come il risultato di macchinazioni e manovre burocratiche, spingeva per l'azione.

Quanto fosse grande l'infatuazione estremista nel gruppo fu improvvisamente chiaro con il successivo congresso di fondazione del Partito Comunista (Kpd). La viltà mostrata dai socialisti indipendenti nel Congresso dei consigli degli operai e dei soldati colmò ogni misura. Con un'accelerazione improvvisa, tra gli spartachisti prevalse il fronte scissionista. Per quanto la Luxemburg fosse contraria alla scissione dall'Uspd, finì per rassegnarsi: almeno la formazione di un nuovo partito poteva mettere fine alla diaspora spartachista. Il

congresso fondativo del Kpd si tenne quindi già il 30 dicembre. Rosa scrisse il programma del partito che fu approvato senza problemi. Ma la situazione cambiò quando la discussione affrontò i compiti immediati.

Come ammise Paul Levi in seguito, il nuovo partito non era altro che un agglomerato di *“gruppi che, nel corso dello sviluppo rivoluzionario, si sono costituiti da soli in tutte le regioni della Germania, nella maggioranza dei casi senza idee politiche chiare, il più delle volte attratti dal nome di Karl Liebknecht...”*. Tutto il congresso fu dominato da un estremismo infantile. Fu bocciata l'idea di presentare il partito alle successive elezioni per la Costituente, adottando una sterile posizione astensionista: *“Noi abbiamo altre tribune. La strada è la grandiosa tribuna che abbiamo conquistato e che non abbandoneremo, anche se ci sparano addosso”*. Sul piano organizzativo venne rifiutata qualsiasi forma di centralismo, sostenendo la totale autonomia dei circoli di base. Sul piano tattico fu dichiarato inutile il lavoro nei sindacati, considerati ormai superati. Allo stesso modo vennero dichiarati “morti” sia il partito socialdemocratico maggioritario che quello indipendente, senza alcun orientamento alla loro base. A nulla valsero gli avvertimenti di Rosa Luxemburg:

Non possiamo abbandonarci di nuovo all'illusione della prima fase della rivoluzione, all'illusione del 9 novembre che basti in generale per il corso della rivoluzione socialista rovesciare il governo capitalista e sostituirlo con un altro... Dobbiamo prepararci dal basso a dare ai consigli degli operai e dei soldati una tale potenza che, se il governo Ebert-Scheidemann o un altro simile viene rovesciato, questo sia l'atto conclusivo.<sup>182</sup>

Esclusa quella del programma, ogni votazione congressuale significativa vide il gruppo dirigente – Luxemburg compresa – in minoranza. A peggiorare il tutto vi fu il rifiuto dei delegati rivoluzionari di aderire al nuovo partito. Proprio mentre si apriva il Congresso comunista, infatti, arrivò la notizia che l'Uspd aveva deciso di uscire dal Governo.

Ancora una volta i socialdemocratici indipendenti si erano spostati a sinistra sotto l'impulso della pressione delle masse.

Non passava giorno infatti senza che vi fosse una nuova provocazione da parte della reazione. L'8 dicembre, ad esempio, una spedizione di soldati era penetrata nella sede della Rote Fahne, provando a portar via Liebknecht. A fine mese un episodio rese improvvisamente chiari i legami tra il clima di reazione montante e i vertici dell'Spd. Le forze di polizia guidate da un fedelissimo di Ebert aprirono il fuoco su un gruppo di marinai affiliato alla Lega dei soldati rossi che stava protestando per il mancato pagamento degli stipendi. I funerali dei marinai morti furono aperti dal cartello: *“Noi accusiamo Ebert, Landsberg e Scheidemann di assassinio”* e si trasformarono in un corteo oceanico contro il Governo. I ministri indipendenti non poterono far altro che rassegnare le proprie dimissioni.

Forti della serie di vittorie riportate nei primi due mesi di rivoluzione, i socialdemocratici maggioritari decisero a quel punto di abbandonare le apparenze. I ministri indipendenti furono sostituiti con tre maggioritari: Wissel, Lobe e Gustav Noske. La nomina di quest'ultimo non poteva che significare una cosa sola: il passaggio ad una fase di aperta controrivoluzione. Da più di un mese Noske si dedicava all'organizzazione di truppe paramilitari, i cosiddetti Freikorps. Quest'ultimi erano a metà strada tra vere e proprie truppe regolari e squadacce di volontari di destra. Al 4 gennaio il numero degli inquadrati nei Freikorps ammontava a 4mila unità. Mentre procedevano i preparativi militari, la stampa borghese e socialdemocratica provvedeva a quelli psicologici: un clima di linciaggio veniva alimentato sapientemente attorno alla figura di Liebknecht e degli spartachisti. Rosa Luxemburg non poteva non rendersene conto:

A Spandau Liebknecht ha assassinato 200 ufficiali, (...) Liebknecht saccheggia i negozi. Liebknecht distribuisce denaro tra i soldati per incoraggiarli alla controrivoluzione. (...) Se un vetro di finestra si frantuma sulla strada, se nell'angolo esplose rumorosamente un pneumatico il filisteo (...) si guarda attorno pensando: "Ah, ecco che arrivano gli spartachisti...". (...) Dietro a tutte queste voci che corrono, a queste ridicole fantasie, storie assurde e spudorate menzogne, si nasconde però un fine molto serio: (...) creare un'atmosfera da pogrom e linciare Spartaco.<sup>183</sup>

E ancora:

[il proletariato] non ha bisogno di (...) sanguinosi atti di violenza (...). Ciò che gli serve è l'intero potere politico nello stato, e l'uso di questo potere per la drastica abolizione della proprietà privata capitalistica, della schiavitù salariale (...). Ma esiste qualcun'altro che oggi ha urgente bisogno del terrore, della paura e dell'anarchia: sono i signori borghesi (...). Sono costoro che attribuiscono al proletariato l'anarchia immaginaria e i falsi colpi di mano per scatenare veri colpi di mano e la vera anarchia.<sup>184</sup>

A fine dicembre furono distribuiti migliaia di volantini anonimi in cui si invitava a linciare Liebknecht. Tutto era pronto: alla controrivoluzione non mancava che un pretesto. E per averlo bastò effettuare l'ennesima provocazione. Il primo di gennaio una campagna stampa orchestrata dal *Vorwärts* accusò il capo della prefettura di Berlino di corruzione: si trattava di Eichorn, un vecchio autorevole militante socialdemocratico, passato con gli indipendenti al momento della scissione. Due giorni dopo egli vide revocata la sua nomina dal Ministero degli Interni. Come già successo ai primi di novembre, a Berlino si formò un comitato d'azione unitario composto da indipendenti, spartachisti e delegati rivoluzionari. Per gli spartachisti vi entrarono Liebknecht e Pieck. Tutti concordavano sul fatto che fosse necessario rispondere alla revoca di Eichorn senza illudersi di una possibile vittoria: un'insurrezione a Berlino non sarebbe stata seguita dalle province. Ci si limitò per questo a convocare una manifestazione per il giorno 5. Ma il corteo riuscì oltre ogni aspettativa: centinaia di migliaia di persone confluirono alla prefettura ad acclamare Liebknecht ed Eichorn. Il corteo fu riconvocato nuovamente per il giorno dopo, ma il comitato d'azione non aveva idea di come procedere. L'offensiva era esclusa e la ritirata non appariva praticabile alla luce di un movimento tanto partecipato. La situazione fu raccontata così da un militante di base comunista:

Fu allora che accadde l'incredibile. Le masse erano lì da molto presto, nel freddo e nella nebbia. E i capi sedevano da qualche parte per deliberare. La nebbia aumentava e le masse aspettavano sempre. I capi deliberavano. Arriva mezzogiorno e con il freddo la fame. E i capi deliberavano. (...) La nebbia aumentava ancora mentre scendeva la sera. Tristemente le masse rientravano alle loro case. (...) E i capi deliberavano. Ed erano ancora in seduta l'indomani mattina. (...) Deliberavano, deliberavano, deliberavano.<sup>185</sup>

Il 6 sera infine i "capi" ruppero gli indugi. Proprio quando il movimento iniziava a rientrare, nominarono un comitato rivoluzionario per dar vita ad un'insurrezione contro il Governo. Radek dal suo nascondiglio scongiurò in tutti i modi di intraprendere questa strada, ma Liebknecht era ormai fuori controllo. Ancora una volta agì di testa sua e, quel che è peggio, in accordo con gli indipendenti. Il 6 notte il comitato rivoluzionario distribuì un appello all'insurrezione. Nel frattempo Noske aveva già provveduto alla mobilitazione dei Freikorps. Il giorno dopo fu subito chiaro quale fosse il vero ambiente tra le masse: il proletariato berlinese non comprendeva una lotta che appariva tutta interna al fronte operaio.

Dalle fabbriche arrivavano solo appelli all'unità. Alla Aeg fu approvato il seguente ordine del giorno: "Proletari, unitevi, se non con i vostri capi, al di sopra delle loro teste." Il 9 il comitato rivoluzionario si riunì un'ultima volta prima di darsi alla clandestinità. Lo stesso giorno Radek rivolse un'ultima disperata critica al gruppo dirigente comunista:

Nel vostro opuscolo sul programma *Che cosa vuole la Lega Spartaco?* voi dichiarate di non voler impadronirvi del potere senza avere con voi la maggioranza della classe operaia. Questo punto di vista del tutto corretto ha il suo fondamento nel semplice fatto che è inconcepibile un governo operaio senza organizzazione di massa del proletariato. (...) Se il governo cadesse nelle vostre mani in seguito a un putsch [colpo di Stato – Ndr], voi sareste tagliati fuori dalla provincia e spazzati via in poche ore.<sup>186</sup>

Tra il 9 e l'11 gennaio il gruppo dirigente del Kpd riuscì finalmente a riunirsi, pur in assenza di Liebknecht. Tutti erano d'accordo nel giudicare l'insurrezione un errore gravissimo ma – su pressione della Luxemburg – non se la sentirono di diramare una sconfessione pubblica di Liebknecht in sua assenza. Rosa dedicò invece gli articoli di quei giorni ad attaccare la mancanza di decisione e di organizzazione dei vertici dell'Uspd. Il suo articolo dell'11 gennaio fu di fatto un inno al centralismo:

L'assenza di direzione, l'inesistenza di un centro incaricato di organizzare la classe operaia berlinese non possono durare ancora. Se la causa della rivoluzione deve progredire, se la vittoria del proletariato, se il socialismo devono essere qualcosa di diverso da un sogno, occorre che gli operai rivoluzionari creino degli organismi direttivi in grado di guidare e utilizzare l'energia combattiva delle masse.<sup>187</sup>

Liebknecht riapparve lo stesso giorno, ma ormai Berlino era diventata insicura. I Freikorps avevano iniziato i rastrellamenti per tutta la città. Né la Luxemburg, né Liebknecht vollero scappare. Si rifugiaron nell'appartamento di un simpatizzante:

È qui che Rosa Luxemburg scopre, leggendo il *Vorwärts*, che Liebknecht ha messo la sua firma sotto il famoso testo del comitato rivoluzionario [l'invito all'insurrezione – Ndr]. Lo interroga: "Karl, è questo il nostro programma?". Il silenzio cadde tra i due.<sup>188</sup>

Scrissero i loro ultimi articoli prima che la stessa notte del 15 gennaio 1919 un gruppo di Freikorps facesse irruzione nell'appartamento. Entrambi erano pedinati da tempo. Furono portati in un hotel. Per quanto ne sappiamo la loro sorte era già decisa. Liebknecht fu trascinato fuori dall'hotel con la scusa di un interrogatorio e colpito alle spalle col calcio di un fucile. La sua morte doveva sembrare avvenuta a seguito della fuga. Portato via in macchina, fu finito poco dopo a colpi di pistola e consegnato come cadavere anonimo al pronto soccorso. Stessa sorte toccò poco dopo a Rosa: il cranio le venne fracassato con i calci dei fucili e poi fu finita con un colpo di pistola. Il suo cadavere, appesantito con massi, fu gettato in un canale e riemerse solo a fine maggio.

Fu un colpo tremendo per tutto il gruppo dirigente del Kpd. Il 28 se ne andò per il dolore il vecchio dirigente Franz Mehring. Jogiches ebbe appena la forza di recuperare alcuni scritti di Rosa all'interno del suo appartamento devastato dai Freikorps. Quasi privo di volontà, si lasciò di fatto catturare il 10 marzo. Fu ucciso con un colpo di pistola.

Nel 1962 il capitano Pabst, a guida quella notte dei Freikorps, confessò: "Noi rappresentavamo il potere statale (...) ed eravamo sostenuti appieno da Noske." Non è sicuro se

Ebert abbia mai pronunciato le parole “*Odio la rivoluzione sociale come il peccato*”, né se Noske abbia mai detto: “*Qualcuno di noi deve far parte la boia*”. È certo che dedicarono ogni sforzo a organizzare la controrivoluzione. È certo che furono i mandanti dell’assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Ed è certo che la colpa morale di tali omicidi non ricade su questo o quel dirigente socialdemocratico. Ricade sui riformisti di ogni luogo e di ogni tempo. Ricade su quella particolare corrente politica che, per parafrasare la Luxemburg, non corre, né cammina, ma striscia.

## Conclusione

*“Io non mi accingo a profetizzare quanto occorre per questo processo. Chi di noi sta a fare i conti, che c’importa se la nostra vita appena basta allo scopo? Importa soltanto che noi sappiamo con chiarezza e precisione quel che si deve fare.”*  
Rosa Luxemburg

L’unica rivoluzione sconfitta è quella da cui non si vogliono apprendere lezioni. E l’unico rivoluzionario morto è quello di cui si perdono e si falsificano gli ideali. Abbiamo cercato di parlare di Rosa Luxemburg e non al suo posto; e se questo documento servirà da stimolo a leggere direttamente i suoi testi avrà raggiunto grossa parte del suo obiettivo.

Rosa fu probabilmente colei che prima e meglio poté valutare la degenerazione riformista della Seconda Internazionale e del suo partito cardine, l’Spd. Per questo i suoi scritti e le sue polemiche hanno tante volte assunto un valore paradigmatico. Se in questa sua battaglia fu in alcuni punti mancante, se non trasse forse tutte le necessarie conclusioni, soprattutto sul piano pratico e dell’organizzazione di quella battaglia, certo fu tra coloro che più contribuirono ad aprire la strada a chi, negli anni successivi, seppe rompere con il riformismo e sulla scia della rivoluzione d’ottobre dette vita all’Internazionale comunista.

Abbiamo cercato di sfatare qualsiasi luogo comune riguardo alla contrapposizione tra la Luxemburg e Lenin, e di riportare le loro reciproche polemiche nel giusto contesto. Tutto ciò che abbiamo spiegato in fondo era già stato riassunto nelle parole che Lenin scrisse in ricordo della Luxemburg:

Accade a volte alle aquile di scendere persino più in basso delle galline, ma mai alle galline di salire al livello delle aquile. Rosa Luxemburg si è sbagliata sulla questione dell’indipendenza della Polonia; si è sbagliata nel 1903 nella sua valutazione sul menscevismo; si è sbagliata nella sua teoria sull’accumulazione del capitale; (...) si è sbagliata nei suoi scritti dalla prigione nel 1918 (per altro, essa stessa, dopo essere uscita di prigione, alla fine del 1918 e all’inizio del 1919 ha corretto una gran parte dei suoi errori). Ma malgrado i suoi errori essa è stata e rimane un’aquila; e non soltanto il suo ricordo sarà sempre prezioso per i comunisti del mondo intero, ma anche la sua biografia e le sue opere *complete* (...) costituiranno una lezione utilissima per l’educazione di numerose generazioni di comunisti del mondo intero.<sup>189</sup>

Marx scrisse una volta che i lavoratori, privati di una piena umanità dalla schiavitù salariata, sono per questo più vivi e umani nella lotta di opposizione al sistema che li opprime. Difficile dire quante vite abbia vissuto Rosa Luxemburg in un’esistenza sola e quale fu l’intensità dei suoi ultimi giorni. Quello che è certo è che in quei due mesi di rivoluzione poté osservare un’umanità di natura completamente differente. Nelle rare pause che ebbe durante la rivoluzione, camminando con Liebknecht per le strade di Berlino, notò le grandi masse che si muovevano per le strade: “*Non era la solita gente che va a spasso; erano masse*

*di persone che discutevano di politica e avevano un'espressione raggianti.*” Fu colpa di tali masse la sconfitta della rivoluzione? Nessun pensiero sarebbe stato più lontano da lei. A loro dedicò la sua vita e il suo ultimo articolo, “L'ordine regna a Berlino”. Le sue ultime parole sono ancora oggi la nostra prima consegna:

La direzione è mancata. Ma essa può e deve essere creata a nuovo dalle masse e tra le masse. Le masse sono il fattore decisivo, sono la roccia sulla quale sarà edificata la vittoria finale della rivoluzione. Le masse sono state all'altezza della situazione, esse hanno fatto di questa “sconfitta” un anello di quella catena di sconfitte storiche che sono l'orgoglio e la forza del socialismo internazionale. E perciò da questa sconfitta sboccherà la futura vittoria. “Ordine regna a Berlino!”. Stupidi sbirri! Il vostro “ordine” è costruito sulla sabbia. La rivoluzione già da domani “di nuovo si rizzerà in alto con fracasso” e a vostro terrore annuncerà con clangore di trombe: io ero, io sono io sarò!<sup>190</sup>